

A LEZIONE DAL TEACHER

di Carlo Ossola

Insieme sono apparsi, nei giorni del Salone del Libro, due inediti preziosi di Carlo Dionisotti: il primo riunisce tre lezioni inglesi, risalenti agli anni 1971-1973; l'altro pubblica la lezione tenuta a Basilea nel 1994, in occasione del conferimento della laurea honoris causa da parte di quell'Università. Dopo il bilancio, così lucido e vigoroso, dei *Ricordi della scuola italiana* (apparso nel 1998, anno della morte, per le Edizioni di Storia e Letteratura, Roma), sembrava difficile poter aggiungere altra sostanza all'opera così sorvegliata, così severa, ironica, ricca, erudita, di uno dei Maestri del nostro Novecento. Eppure, in queste testimonianze più rare, qualche tratto si conferma, altri appaiono al vivo, come lo stile "inglese" del suo scrivere, che meglio si assapora quand'egli – commemorando Manzoni: *Manzoni and the Catholic Revival*, 1973 – si trovi a doversi cimentare con la prosa felpata e beffarda di quel necrologio del «Times», 1873: «Our readers will not so much be surprised at hearing that Alessandro Manzoni, the veteran poet and novelist of Italy, has at last died at the ripe age of 89, as that he was still alive up to Thursday last...». Dionisotti supera d'un tratto quella figura di fioretto, con un bel fendente, diritto, asciutto, che fa giustizia, in nome di una storia scritta – come voleva il suo autore – da un «detached observer»: «Manzoni outlived all other representatives of the French and Italian Romantic Movement». Il suo periodare, già così sorvegliato nel suo italiano tutto stretto alla sostanza, si fa ancora più affilato nell'inglese; così per gli anni delle prime opere manzoniane: «The revolutionary period was over. No room was left for the romantic idea of intellectual leadership». Un'epigrafe, anche, sul quinquennio appena trascorso, dal 1968, su tante, vane, mosche cocchiere...

Ma i "saggi inglesi" di Dionisotti possono anche in parte correggere un'immagine, delle sue radici, troppo calcata su modelli liberali e risorgimentali di ovvia cultura laica; poiché la lettura ch'egli fa del "catholic Revival" arriva ben dentro le ragioni profonde dell'Apologia di Newman: «There are but two alternatives, the way to Rome, and the way to Atheism; Anglicanism is the halfway house on the one side, and Liberalism in the halfway house on the other». E nel 1830 – aggiunge Dionisotti – «Newman had not yet found his way». Questa lettura dell'Ottocento europeo – convocato a giudicare delle lettere italiane – ha un'altra acuta esemplarità nel ritratto del De Sanctis «philosophe à l'allemande, écrivain à la française» (secondo la bella sentenza di Marc Monnier nella «Revue des Deux Mondes»). Non che Dionisotti abbandoni i saldi suoi riferimenti alla "scuola italiana" (con De Sanctis annovera Comparetti e Graziadio Isaia Ascoli), ma li colloca – seguendo parabole più ampie da "spiemontizzato" (come ricordò di sé e di Sapegno per tutta una serie di antenati che li aveva preceduti in Europa) – in un territorio di riferimenti, da Gaston Paris a Michel Breal, da Friedrich Diez a Eduard Boehmer, che rappresenta una vera storia comparata delle origini della moderna filologia europea.

Poiché l'Europa è il foyer di una ricerca ove l'uomo e lo studioso si riuniscono; si legga il saggio introduttivo (con le fedeli traduzioni di Tiziana Provieri): *Europe in Sixteenth-century Italian Literature* (1971); lì non è solo la storia, serrata e lucida, dell'apogeo e della crisi del nostro Rinascimento – una delle più belle sintesi del Quattro e Cinquecento di cui si possa disporre (e che andrebbe ristampata in plaquette come “accesso” agli studi umanistici) –, ma ancora s'aggiunge un rivelativo *excursus* su «the idea of Europe», come essa evolve negli anni Trenta, di intatto valore e profetica pertinenza, da Croce a Dawson, da Chabod a Sestan, del quale ultimo Dionisotti registra le previsioni di un'Europa che «stava perdendo la sua identità: essa “si va dissolvendo nel mondo”». Ma questa scorciatoia l'«invigilare» dionisottiano avrebbe certamente respinto: la curatrice fa osservare infatti che un paragrafo finale, poi espunto, ammoniva, ed è sentenza che andrebbe scritta a caratteri aurei sui frontoni delle nostre Università: «Scholarship may be politically motivated, but there is no escape from scholarship into politics or vice-versa: the two develop on different levels».

Vent'anni più tardi, a pochi anni dalla morte, Dionisotti riparla di quella generazione di maestri; ma non è più la tessitura fitta fitta dell'erudizione storica, ma l'evocazione affettiva: ancora De Sanctis e Croce, su tutti. Ora, alla fine di una carriera di studi, dopo aver tanto onorato e militato per De Sanctis, sembra che Croce – dall'estetica alla linguistica, dalla critica alla filosofia – più lo affascini. Certo per De Sanctis sempre tornano «in piena luce, i grandi autori»; ma nell'amplissima ricerca di Croce, «non mancano i grandi autori, Ariosto, Dante, ritratti in gara col maestro De Sanctis, ma prevalenza assoluta hanno i minori e minimi». Spia sottile, di uno studioso che certo è stato l'*auctor* del Bembo sin dal 1931-32, ma che poi ha percorso tutti i rivoli e vene del nostro umanesimo, dal Fortunio a Giovanni Guidiccioni, da Niccolò da Correggio al Liburnio, eccetera. Piaceva, infine, poter dire di Croce e con Croce: «La storia stessa emergeva dal passato, dalla stretta dei dati e delle date, e confluiva nell'attuale esercizio della filosofia». Esercizio che per Dionisotti è stato tutto teso a non uscire mai – come gli avevano insegnato i discepoli di Loyola da cui aveva studiato – dall'esercizio stesso: «Non siamo nati per fare storia né romanzo della nostra vita, che è tutta riassunta e consunta nel nostro lavoro». Conoscenza come etica, e conquista di sé.